

Cinque editori insieme per promuovere la lettura

CARMEN ALESSI

Icinque maggiori gruppi editoriali italiani (De Agostini, Feltrinelli, Longanesi, Mondadori e Rcs Rizzoli) hanno dato vita all'«Associazione dei Libri», la prima iniziativa organica promossa per estendere in maniera significativa la lettura nel nostro Paese. I promotori hanno chiesto contemporaneamente a un gruppo di importanti librai e alle associazioni di categoria degli editori (Aie) e dei librai (Ali) di unirsi a loro nella guida della neocostituita associazione. All'iniziativa hanno assicurato il loro sostegno il governo, che si è impegnato a varare «misure concrete» per la promozione della lettura, in particolare nella scuola, e i due principali network televisivi nazionali, disponibili a

campagne «mirate e diffuse». Ieri, alla presentazione dell'iniziativa a Roma, sono intervenuti in molti e importanti: il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, il ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri, il direttore generale della Rai Pier Luigi Celli e il presidente Mediaset Fedele Confalonieri. In concreto, la nuova associazione promuoverà una serie di iniziative che punteranno ad allargare l'interesse ai libri in Italia, peraltro molto scarso rispetto ai parametri europei: i lettori abituali sono solo il 5,8%, che leggono in media 20 libri l'anno a testa (i lettori saltuari sono il 39,3%, con circa 4 libri a testa l'anno); gli acquirenti di volumi, tra abituali e sal-

tuari, sono il 34% della popolazione.

Si inizierà a maggio con «La settimana dei libri» che coinciderà con il Salone del Libro di Torino. E la terza domenica di maggio sarà proclamata «Giornata nazionale della lettura». Per Massimo D'Alema la battaglia dell'Associazione dei libri è sacrosanta e «il governo si sente chiamato in causa, e intende fare la sua parte per l'elevamento del tasso di lettura, che è un obiettivo essenziale della modernizzazione del Paese». D'Alema ha tra l'altro detto che la lettura va incentivata fin dai primi anni di scuola e che, quindi, gli insegnanti hanno un ruolo fondamentale in tal senso; un ruolo che va incentivato: ad esempio, per ogni acquisto di libri per 50 mila lire, si potreb-

be riconoscere all'insegnante un bonus fiscale per 100 mila. «Il Governo» ha concluso il presidente del consiglio «può fare molto, in particolare su due direttrici: le biblioteche pubbliche, per offrire a tutti la possibilità di leggere e la scuola, per avvicinare molto presto il giovane al testo, al romanzo che è, non va dimenticato, il re dei libri, come la fanteria è la regina delle battaglie». Anche il ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer ha annunciato che si appellerà agli editori perché non buttino più al macero i libri, ma li donino alle scuole, sull'esempio di Einaudi, che nei mesi scorsi ha regalato a centinaia di istituti 300 mila volumi destinati alla distruzione. Il ministero, poi, potenzierà le biblioteche scolasti-

che di tutti gli istituti, stanziando un primo fondo di 20 miliardi di lire. Il ministro, in fine, ha annunciato che il 22 aprile, in via sperimentale, si terrà una «Giornata della lettura»: in 100 scuole 100 scrittori incontreranno gli studenti.

Intanto Mondadori Harlequin si è già mossa in previsione di domenica, festa di San Valentino. «Ragazze milanesi, quest'anno domenica 14 febbraio fatevi portare allo stadio di San Siro dove verrete accolte da un bellissimo ragazzo che vi regalerà un romanzo d'amore Harmony. Così mentre il vostro lui è concentrato a seguire le azioni di Milan-Venezia, voi potete concedervi un momento di evasione romantica».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA POLEMICA ■ CAMBIA IL MODO DI RICORDARE: RIDERE SULL'OLOCAUSTO SI PUÒ

Che fine farà la memoria della colpa?

FERDINANDO CAMON

Dunque: successo internazionale per «La vita è bella» di Benigni, e sale piene per il film «Train de vie». «Train de vie» e «La vita è bella» sono due film sullo sterminio ma due film anche con risvolti comici. Tullia Zevi ha paura che da qui possa partire un filone di imitatori che si spinga sempre più avanti nello scherzare sulla Shoah. E anche la mia paura. Una paura rafforzata da notizie che arrivano dalla Germania, dove una parte crescente dell'opinione pubblica (anche della Sinistra) dichiara oramai apertamente che è ora di finirne con la

memoria della colpa tedesca. Tutte insieme queste notizie vengono a significare che il fenomeno noto come «il-passato-che-non-passa» (l'inespiabilità, l'inoltrabilità della colpa tedesca) non è più così bloccato e immobile: qualcosa si sta muovendo. Il-passato-che-non-passa comincia, purtroppo, a passare. L'Olocausto non è più un incubo da cui la mente rifugge, perché ne ha paura. È un deposito di memorie, tra cui ci sono anche memorie che si conciliano con la vita, che anzi la alimentano. Sul l'Olocausto, o il intorno, si può impiantare una favola affettuosa e protettiva («La vita è bella»), o un sogno gioioso e liberatorio («Train de vie»).

«Train de vie» racconta le peripezie di una comunità di ebrei che compra un treno e attraversa i territori occupati dalla Wehrmacht fingendo di andare in un lager, ma puntando in realtà sulla Russia, la libertà. Un sogno, come si apprende nell'ultimo minuto del film; ma un sogno ridente e vincente. Il treno gira e rigira per l'Europa, sullo sfondo intuibile ma mai intravisto dei forni. Nel viaggio la comunità non rinuncia a nessuno dei suoi riti: pranzi ebraici, preghiere, feste. Gli spettatori stanno due ore «ai bordi dello sterminio» senza vederlo, senza temerlo: è un film che «fa passare» la paura. Il termine «far passare» è importante qui, lo scelgo apposta: perché

trovata una giustificazione o una espiazione, che lo riconcilia con la vita, ma perché dalla memoria dei sopravvissuti doveva entrare nella vita dei sopravvissuti: e questo non accade, o accade in misura insufficiente.

Scrivo questo articolo in una regione che ha avuto un numero altissimo di impiccati e fucilati da parte del nazismo: in massima parte la giustizia su quelle stragi s'è arenata non solo perché nessuno ha risposto alle rogatorie, ma anche perché nessun inquirente rinnova più le rogatorie. La memoria s'istacca. Sono testimone in prima persona di un evento che rivela un modo tipico di superamento della colpa: un tedesco di un piccolo reparto che in pochi mesi aveva seminato 56 cadaveri tra impiccati e fucilati, dopo mezzo secolo è tornato nei luoghi delle stragi convinto di trovare amicizia: non ricordava più quello che aveva fatto. Avevo visto i tedeschi impiccare un mio cugino di vent'anni dopo avergli tagliato la pancia e fatto uscire le viscere, ho visto quel tedesco ripresentarsi vecchio e senza memoria: su que-



Un'inquadratura di «Train de vie». Sotto, un busto di Ottaviano Augusto

Il romanzo d'amore di Giulia, figlia ripudiata dell'Impero Romano

VALERIO BISPURI

«**N**ulla può durare in eterno: quando il sole ha diffuso il suo splendore, tramonta nell'oceano, decresce la luna, che poco fa era piena, la furia dei venti si muta spesso in lieve zaffiro», questa frase risale ai tempi di Pompei ed è l'epigrafe del romanzo «La pedina di vetro» di Antonella Tavassi La Greca giunto in libreria per i tipi del-



l'editore Di Renzo.

L'autrice racconta e immagina la storia di Giulia, l'unica figlia dell'imperatore Cesare Ottaviano Augusto, nata nel 39 a.C. dal suo matrimo-

nio con Scribonia. Un romanzo che riprende le fonti storiche e narra di una cultura raffinata e atroce, piena di bellezza e ipocrisia. A descriverla è la stessa, sfortunata Giulia: attraverso le sue parole si sviluppa il racconto composto dai suoi amori, dall'esilio, dalle difficoltà incontrate nel cercare di essere se stessa, in un mondo dove contava soprattutto il potere. Nel 2 a.C. la figlia di Augusto fu processata per adulterio ed esiliata, in base alla lex Julia de adulteriis voluta proprio dall'imperatore. Dall'esilio non tornerà più: morirà a Rhegium nel 14 d.C. quattro mesi e undici giorni dopo il padre. La sua grande colpa era stata l'aver amato, contro le regole e le prassi dell'impero romano. Una piccola eroina di altri tempi, in una società dove la ribellione da parte delle donne e il femminismo non esistevano. Ma non fu una ribelle, seguì solamente il suo cuore, anche se l'amante scelto era Julius Antonius, figlio di Marco Antonio, il più feroce amico di Augusto.

La vicenda di Giulia è soltanto una vecchia e scandalosa storia arrivata a noi attraverso il tam tam di pettegolezzi: da Tacito a Svetonio, da Cassio Dione a Plinio il Vecchio? Non è così semplice: il suo esilio aveva lasciato molti dubbi sulla valenza, già a quei tempi. Poi la morte precoce dei suoi figli e gli intrighi della matriarcha Livia - una specie di lady Macbeth ante litteram - hanno sempre di più concertato. Nonostante la pesante condanna, tutti gli storici concordano nell'apprezzare la sensibilità e la gentilezza di Giulia. Macrobius riferisce che la plebe romana a gran voce chiedeva il suo perdono: «Per la squisita educazione ed estrema dolcezza, che attiravano enorme simpatia». Ma perché allora Augusto, clemente con molti dei suoi nemici, non perdonò mai sua figlia? Il mistero rimane irrisolto e si colora di giallo: troppe morti e condanne sospette avvolgono questa storia.

Nel romanzo è Giulia a fornire la versione dei fatti, a raccontare di come

il padre aveva scelto per lei, perché la voleva istruita come un uomo. Vengono fuori così le speranze, le passioni e la voglia di non rassegnarsi alle imposizioni e le etichette, di una donna che ha combattuto per essere libera. La sua storia è appassionante, intricata e feroce. L'antrice, alla sua prima opera, riesce a raccontare e descrivere un mondo in tutti i suoi angoli più nascosti, facendo intravedere la personalità e la cultura che governava nell'antica Roma. Un libro che è un'immaginaria finestra sulla vita ai tempi dell'imperatore Augusto.

La scrittura di Tavassi La Greca è una scoperta per la forza e l'attenzione con cui riesce a descrivere una realtà «magnifica», ma piena di compromessi. Nella pagine de «La pedina di vetro» si vive la Roma dei Cesari nelle sue contraddizioni, in una cultura bastata molto sull'apparenza e il potere. Giulia era la pecora nera, la donna che non accettava di essere solo la figlia di Augusto.

vani, come il regista rumeno di «Train de vie». «Train de vie» è diverso da «La vita è bella». Quando girava per le sale «La vita è bella» (che non sfiora lo Sterminio, ma ci sprofonda dentro, nel gorgo più nero), con la sua voglia di vivere e di ridere, ci chiedevamo: «È così che il-passato-che-non-passa si sblocca?, ridendo di ciò che faceva tremare?». La risposta era: «No». Il film di Benigni non intacca il cuore duro del genocidio, o di quella somma di genocidi che è lo Sterminio. Racconta una favola a un bambino nell'Inferno: ma favole si raccontano ai bambini negli ospedali, nei reparti terminali, negli orfanotrofi. «Train de vie», accompagnando una comunità di ebrei sul circuito della morte, ride su tutto. Dio compreso.

C'è una battuta sugli aforismi che riducono Dio in pillole: «L'uomo non sa se esiste Dio», dice la filosofa, «Dio non sa se esiste l'uomo», risponde il film. Se si pone questo, lo Sterminio si spiega meglio. Benigni non faceva una mossa per far passare il passato. Questo film ebraico gli dà una spinta efficace. Il passato si schioda. Primo perché si può andargli vicino scherzando. Secondo perché a scherzarsi sono gli ebrei. Terzo perché i tedeschi smettono di far paura: i demoni diventano caricature. Curano le divise come femmine, han paura degli ordini scritti come analfabeti, salutano come scheletri con la molla. Tutt'e due erano film impossibili due-tre anni fa: oggi hanno un successo internazionale. La ragione è questa: oggi un'altra umanità li guarda. Un'umanità che purtroppo sa meno o sa poco o sa male dello Sterminio.

Se tra i lettori di questo articolo ci sarà qualche studente di scuola superiore, il concetto di passato-che-non-passa urta contro tutto ciò che lo studente sa. In Germania quel concetto comincia a essere rifiutato anche dai non-giovani. La Germania non ha nessuna voglia di accelerare la costruzione di un monumento alla Shoah: di anno in anno, lo fa slittare all'infinito. Il filosofo Habermas va ripetendo la sua teoria che il passato non è un dato, è un prodotto: ogni generazione lo seleziona, si porta dietro quel che accetta, mentre quel che rifiuta è come mai esistito. A me pare un superamento della colpa senza espiazione e senza memoria: una pura cancellazione.

L'attuale capo del governo tedesco una settimana fa ha gridato «basta» contro la memoria del passato: dice che la Germania di oggi non c'entra per niente, e che gran parte della Germania non c'entra neanche allora. Per molto meno, un suo predecessore una decina di anni fa ha dovuto dare le dimissioni nel giro di un pomeriggio. E così, di decennio in decennio, il problema del passato-che-non-passa, trascinato fino a incancrenire (è stato un tumore nel cervello della cultura austro-tedesca), trova il suo sbocco adesso: impercettibilmente, tra negazioni e reticenze, comincia, sotto i nostri occhi impotenti a passare. Tra vent'anni, quando il passaggio sarà compiuto, ci domanderemo quando mai è cominciato. Guardiamo bene gli eventi: è adesso che comincia.

